



Con il casco nella coreografia di Bigonzetti quando è con il suo clan, i Montecchi, Romeo è corazzato verso mondo il mondo e il suo sguardo chiuso da una visiera.

innamorato e pieno di pensieri gravi e cupi, ma perlomeno s'era fino ad allora tenuto sufficientemente lontano da quelle risse di strada).

Ed era così pesante, a se stesso e agli altri, da sentirsi inadatto alla danza in una festa danzante (come d'altronde a tutto il resto, forse solamente a reggere una torcia): «no davvero, datemi retta, voi avete scarpe da ballo con suole e anima sottile, mentre la mia è decisamente pesante: un'anima di piombo che mi fissa al suolo impedendomi qualsiasi movimento». L'idea era, né più né meno, di intrufolarsi ad una festa per cercare di incrociare questa Rosalina. O magari (come Benvolio aveva ampiamente suggerito) incontrarne un'altra anche meglio, o comunque abbastanza bella da distoglierlo da quella che l'aveva già abbastanza distolto da se stesso. E dalle amicizie, e la gioventù, senza lasciargli nulla in cambio: tranne la cupezza e il piombo, (solo che bisognava andarci per ballare, e non per reggere le torce: volendo puntare ad una serata migliore del soli-

## PER UN ISTANCE AVEVA AVUTO PAURA CHE DILÌ IN POI POTESSE AVERE DENTRO SOLAMENTE IL VUOTO

to). Su questo, tra l'altro (cioè, come dire, una certa concretezza del corteggiamento, dello scambiarsi gentilezze con le femmine), Mercuzio aveva invece mostrato di avere le idee piuttosto chiare. Che aveva sì espresso in termini di sorbe e di pere appuntite, ma molto chiare: il concetto, dal suo punto di vista, sindacava su quanto tempo Romeo fosse stato ad aspettare sotto un sorbo che quella si concedesse, «sperando che la sua signora fosse di quel genere che le fanciulle chia-

## Il racconto

**«Ah, Romeo, non giurare sulla luna,  
che muta di faccia ogni mese...»**

«The Most Excellent and Lamentable Tragedy of Romeo and Juliet» di William Shakespeare, con «Tristan und Isolde» di Richard Wagner, è l'emblema letterario dell'amore tragico che porta al disfaccimento e alla morte dei suoi protagonisti. Da oggi inizia una prima serie di tre racconti di Giovanni Nucci sulla tragedia del Bardo, scritta e andata in scena tra il 1594 e il 1596.

mano sorbe... per scherzare fra di loro... Oh Romeo, se lei fosse... se lei fosse...» e lì a fargli il verso, poeta e fingitore, scurrile e sfrontato, Mercuzio non gliel'aveva certo a dire le sue oscenità: «...se lei fosse una sorba e tu una pera appuntita!». E siccome invece quello aspettava con la pera appuntita che la sorba cadesse, Mercuzio aveva deciso che per sé era meglio lasciar perdere: «buonanotte Romeo, io me ne vado alla mia branda, questo campo è troppo freddo perché io possa dormirci».

**E invece era stato proprio Mercuzio**, con quel suo discorso sulla Regina Mab istigatrice di sogni, ad aver cambiato Romeo da quello che era a quello che sarebbe stato. O per quello era stato sufficiente vederla anche solo un istante? oh Giulietta: «ha mai amato il mio cuore, negalo vista! Fino a questa notte la bellezza vera io non l'ho mai veduta». (E grazie a Dio non c'era modo che si ricordasse di averlo pensato magari uguale quella stessa mattina riferendosi a quell'altra, che forse gli era apparsa ugualmente unica, uni-

camente uguale solo a se stessa). Ma invece non lo era, Giulietta non era lo stesso: «la sua bellezza sembra una colomba di neve in mezzo ad una schiera di cornacchie, un orecchino di perla all'orecchio di un'etiope: troppo ricca per il giorno, troppo cara per la notte».

E poi, finita la misura, quando lei era arrivata al suo passo e lui le aveva toccato la mano e sentito la voce: finché duettando a passo di danza s'erano girati intorno a parole e schermaglie di palmi di mano, labbra, preghiere e pellegrini, e alla fine lui l'aveva baciata: «bacciate come il libro», aveva sussurrato lei chiudendo gli occhi e aspettandone ancora. E l'aveva portato così in alto, da farlo staccare dal resto del mondo: adesso poteva restare indifferente a chiunque, se non a se stesso assorto in quella contemplazione. Non doveva essere nient'altro se non chi è amato da lei: non aveva più bisogno di pensarsi amato o amante, né di riflettere su cosa sia l'amare. Non gli occorreva più guardarsi dall'alto a cercar di vedere chi fosse, e quale amore provasse: adesso non era niente se non l'oggetto dell'amore di Giulietta («e in cambio del tuo nome prendi tutta me stessa»): «ti prendo in parola. Chiamami Amore e sarò battezzato di nuovo, senza bisogno di essere nessun Romeo». Cioè nessun Montecchi contro nessun Capuleti: «c'è più pericolo nei tuoi occhi che in venti delle loro spade. Guardami dolcemente e sarò a prova del loro odio». Ormai la leggerezza del loro amore lo stava librando così in alto da fargli sorvolare ogni resto, e dovunque non trovare altro che l'appagamento al suo sentire.

Ecco: lei lo avrebbe portato dove l'amarsi è così vibrante e sublime, e s'accompagna ad una così profonda e malinconica commozione, da farlo incombere teneramente all'ombra della morte. (1 / continua)